

Giornale di Sicilia 6 Novembre 2012

## **Il patto tra boss e uomini dello Stato. I pm: nel '94 ci fu un nuovo accordo.**

PALERMO. La chiamano «scellerata trattativa», sostengono che è andata avanti dal '92 al '94 e che ha visto protagonisti «i massimi esponenti di Cosa Nostra ed alcuni rappresentanti dello Stato». Nella loro memoria di 22 pagine, inviata ieri al Gup Piergiorgio Morosini, i pm di Palermo dicono che la trattativa l'hanno ricostruita nonostante le amnesie collettive che per vent'anni hanno colpito tanti uomini delle Istituzioni. Citano (senza nominarlo) il premier Mario Monti, sostenendo che non c'è altra ragion di Stato che quella che punta a scoprire la verità. Poi demoliscono l'immagine di padre della patria di Oscar Luigi Scalfaro. Parlando anche di «garanzie assicurate dal duo Dell'Utri-Berlusconi» come atto conclusivo di un percorso di scambi reciproci fra l'organizzazione criminale e la neonata Seconda Repubblica.

La memoria che ricostruisce i punti focali dell'inchiesta sul presunto ricatto mafioso allo Stato è uno degli ultimissimi atti della gestione del pool antimafia da parte del procuratore aggiunto Antonio Ingroia, che oggi inizierà il viaggio verso il Guatemala. Si è più volte riunito con i colleghi Nino Di Matteo, Lia Sava, Francesco Del Bene e Roberto Tartaglia e ha presentato la memoria al procuratore, Francesco Messineo.

L'obiettivo della trattativa, scrivono i magistrati, era «ambizioso»: «Un nuovo patto di convivenza Stato-mafia, senza il quale Cosa Nostra non avrebbe potuto sopravvivere e traghettare dalla Prima alla Seconda Repubblica. Un patto di convivenza che, da un lato, significava la ricerca di nuovi referenti politici e, dall'altro lato, la garanzia di una duratura tregua armata, dopo il bagno di sangue di quegli anni». Il contesto temporale è infatti quello in cui con l'omicidio di Salvo Lima (12 marzo 1992) inizia l'attacco allo Stato e alla politica collusa che non aveva saputo garantire più l'impunità all'organizzazione, così come aveva dimostrato l'esito del maxiprocesso. Poi ci sono le stragi di Capaci e via D'Amelio e, l'anno dopo, Roma, Firenze e Milano. In questa inchiesta sono stati «tanti, troppi i depistaggi e le reticenze, spesso di fonte istituzionale»: ora davanti al Gup ci sono 12 imputati, 5 mafiosi, 5 esponenti delle Istituzioni, Massimo Ciancimino e Marcello Dell'Utri. È questo, scrivono, il «momento più alto del contributo che la Procura di Palermo ha offerto alla ricerca della verità sulla stagione in cui hanno perso la vita due uomini-simbolo come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino».

La ricostruzione si basa anche su un «testimone privilegiato dei fatti, l'odierno imputato Massimo Ciancimino, fonte di prova dalla controversa attendibilità intrinseca (visto che in questo processo assume anche la veste di imputato del delitto di calunnia)», che ha fatto ritrovare la memoria a diversi «"testimoni

eccellenti", alti esponenti delle Istituzioni del tempo». Duro il giudizio su di loro: è «grave e deprecabile» il «seppur parziale cedimento dello Stato, tanto più perché intervenuto in una fase molto critica per l'ordine pubblico e per la nostra democrazia».

I pm indicano i ruoli di ciascuno: i mafiosi, come Totò Riina, Leoluca Bagarella, Bernardo Provenzano, Antonino Cinà e il pentito Giovanni Brusca avrebbero ricattato lo Stato, gli «anelli di collegamento» sarebbero stati il generale Mario Mori e Antonio Subranni e l'ex colonnello Giuseppe De Donno, i «politici-cerniera» Calogero Mannino prima e Marcello Dell'Utri dopo. C'è poi Nicola Mancino, che risponde di falsa testimonianza. «Concorrenti nel medesimo reato» di attentato con violenza o minaccia a corpo politico, amministrativo o elettorale dello Stato sarebbero stati «altri uomini delle istituzioni oggi deceduti», l'ex capo della polizia Vincenzo Parisi e il vice direttore del Dap Francesco Di Maggio («legato ai Servizi e al Ros»), «che, agendo entrambi in stretto rapporto operativo con l'allora Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, contribuirono al deprecabile cedimento sul tema del 41 bis». Sono tutti e tre morti, ma col Capo dello Stato «irrompe sulla scena una male intesa (e perciò mai dichiarata) ragion di Stato, che fornisce apparente legittimazione alla trattativa e che coinvolge sempre più ampi e superiori livelli istituzionali». Perché, con l'insediamento della «nuova classe politica dirigente» e «il neo-Governo Berlusconi», «seguì la definitiva saldatura del nuovo patto di coesistenza Stato-mafia».

**Riccardo Arena**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***